

Lunedì 17 febbraio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 5

USA-RUSSIA SECONDO DAVIDSON

Indiana Jones tra i ghiacci

Le categorie politiche, economiche e ideologiche evocate dalle nozioni di Est e Ovest e la guerra fredda disputata in loro nome appartengono ormai al passato. Sono state drammaticamente soppiantate dalle più attuali nozioni di Nord e Sud. E tuttavia Lionel

Davidson acclamato autore di «best-sellers», ambienta ai giorni nostri l'ennesimo conflitto USA-Russia: è sorprendente che, ciononostante, la sua storia non sappia d'antico pur suonando familiare e appaia invece plausibile e convincente. Lo scrittore britannico non sarà, come pure

garantisce un risguardo fin troppo enfatico, il maggior «scrittore di thriller in circolazione», ma è certo uno che ci sa fare. Propone come protagonista, per esempio, non una spia di professione ma un indiano d'America - del Canada per la precisione - tanto somigliante a Indiana Jones. Si tratta di Johnny Porter, un antropologo dotato di eccezionale abilità nell'apprendimento delle lingue e, attraverso di esse, nella ricostruzione di storia e costumi dei

popoli artici. Il professor Rogaciov, un accademico russo conosciuto in un lontano congresso a Oxford, riesce a recapitargli, da un sorvegliatissimo centro di ricerche siberiano, una richiesta d'incontro che ne stimola la curiosità e ne aguzza l'ingegno. Addestrato e assistito dalla CIA, Porter si trasforma prima in un rozzo marinaio coreano e poi in un cordialissimo camionista russo che trova impiego presso una compagnia di autotrasporto a qualche chilometro

da Cersky, dov'è ben difeso dall'esercito il centro diretto da Rogaciov. Qui comincia il lungo inverno di Johnny Porter, tra l'oscurità e il gelo del circolo polare, intiepidito da una misurata relazione sentimentale con una dottoressa del locale ospedale, che l'aiuta a compiere una missione colma di rischi. Rischi che val la pena di correre: autore di una stupefacente scoperta paleontologica, perfezionatore delle tecniche pavloviane di condizionamento degli

animali e delle scimmie in particolare, studioso dei processi chimico-fisici innescati dalle basse temperature, Rogaciov ha raggiunto infatti risultati straordinari nel campo dell'ottica, le cui implicazioni strategiche spingono i militari a impedirne la comunicazione alla comunità scientifica internazionale. A Porter, Rogaciov affida questo compito. Non sta mai bene, quando si parla di un thriller, rivelare il finale. Va almeno segnalata, però, una memorabile sequenza di caccia e

fuga lungo lo stretto di Bering che separa Siberia e Alaska: un braccio di mare di 80 chilometri che, d'inverno, si può percorrere con gli sci ai piedi. Guardie di frontiera permettendo.

□ Aurelio Minonno

LIONEL DAVIDSON
L'ANELLO
DI GHIACCIO

TROPEA
P. 434, LIRE 32.000

«I simulacri» di P. K. Dick

Gli umili della terra schiacciati di fronte alla grande alleanza tra Stati Uniti e Germania e la speranza della rivincita

Potrà forse apparire paradossale ma un libro dai caratteri tradizionali della fantascienza come «The Simulacra» (*I simulacri*) rivela, a mio avviso, senza dubbio alcuno, come sia assurdo tentare di confinare P.K. Dick nella sfera degli scrittori di genere, sia pure riconoscendogli il merito di essere tra i veri maestri della SF.

Per Dick quella di essere considerato uno scrittore senza confinamenti di sorta era nel contempo una ambizione ed una ossessione: lo conferma indirettamente la sua ampia produzione di romanzi, largamente inedita (speriamo ancora per poco) in Italia. Ma quanto fosse stretto ed ingiusto il limite di genere, che pure lui accettò scorgiando, lo dimostra proprio gran parte della sua vastissima produzione, anche quella apparentemente più vincolata alle regole egli stili della SF.

«The Simulacra» è del 1964, anno di grande e rilevante produzione dickiana, tra gli altri e sopra gli altri «Marian time slip» (*Noi marziani*) e «The Three stigmata of Palmer Eldritch» (*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*), romanzi caratterizzati anche dalla presenza di Marte, il pianeta per eccellenza del futuro dell'umanità, rifugio dei dannati della terra o luogo ambito, ma lontano, difficilmente accessibile. Sono molteplici e ripetuti i temi usuali della narrazione dickiana in «The simulacra»: l'ambientazione nella California, sede della residenza dell'autore e nel contempo di molte delle sue storie; la «presenza» degli stupefacenti e il condizionamento che ne subiscono i suoi protagonisti; il ruolo ambiguo quando non esplicitamente negativo delle protagoniste femminili; la funzione dei diversi e dei deboli; la reazione stressissima con la realtà sociale e politica del suo tempo, anche quando narra di altri tempi e di altri luoghi, differenti dalla contemporaneità e dal vecchio pianeta.

Analogamente sono espliciti i condizionamenti alla scrittura del romanzo, come a gran parte della sua produzione artistica, che vengono della sua vita privata: dal vivere nella «piccola società» di Point Reyes Station nella contea di Marin, sessanta chilometri a nord del Golden Gate Bridge, dove era approdato dopo Berkeley per cercare la tranquillità persa; alle diffi-

«La svastica sul sole» l'altro incubo del nazismo

Va in libreria in questi giorni uno dei romanzi più anticipatori di Philip K. Dick, «I simulacri». Lo pubblica Fanucci, con una introduzione di Sergio Cofferati (p. 288, lire 12.000). Storia di un incubo storico-politico (la grande alleanza tra America e Germania che danno vita all'USEA, Stati Uniti d'America e Germania), che riprende una delle ossessioni dickiane che aveva trovato la prima efficace esplicitazione in un ben più famoso romanzo di P.K. Dick, «La svastica sul sole», dove si racconta della sconfitta dell'America, soggiogata dalle forze naziste. Ne «I simulacri», saranno i chopper, e cioè gli umili e gli offesi della terra, che a partire dalla loro ingenuità e innocenza sapranno garantire il futuro dell'umanità sconvolta dal conflitto mondiale.



Germania 1937: riunione di ex combattenti nazisti

Chupper contro l'USEA

SERGIO COFFERATI

coltà nei rapporti con le figlie e con la seconda moglie Anne Rubenstein, dalla quale si separerà sul finire appunto del 1964.

Anche in «The Simulacra», la California del 2041 assomiglia terribilmente a quella dei nostri anni sessanta; basta seguire lo straordinario percorso narrativo nel quale ci introduce PKD per rendersene conto, ogni cellula tematica dalla quale parte il filo che segue i personaggi del romanzo, ogni sentiero narrativo percorso, contengono molte delle contraddizioni della società americana di quegli anni, dall'anelito libertario e anarchico che caratterizza gran parte della protesta giovanile, alla crescita senza controllo del potere economico rappresentato dalle multinazionali, al condizionamento prodotto dai «mass-media», il tutto collocato nell'orizzonte angoscio-

so di una democrazia ridotta a brandelli, di regole del vivere civile distrutte dalla scelte imposte dallo strapotere della polizia e dalle stesse multinazionali.

Come ebbe ad affermare nel «The Metz Speech» («Se questo mondo vi sembra spietato, dovrete vedere cosa sono gli altri»), PKD considerava Roma, il Terzo Reich e l'Urss i tre grandi stati tirannici della storia, per questo nulla gli era più funzionale dell'evocazione del ruolo di uno dei nemici dell'umanità per delineare, con pochissimi tratti, l'incubo della tirannia: qui basta l'ingresso nel 1944 della Germania Occidentale nell'Unione come cinquantatreesimo stato per dare il via all'USEA (Stati Uniti d'Europa e d'America) e per materializzare l'incubo.

È una delle ossessioni dickiane che aveva trovato una prima effi-

cace esplicitazione in «The man in the high castle» (*La svastica sul sole*) dove il racconto base descrive una America uscita sconfitta e umiliata nel secondo conflitto mondiale dalle forze dell'Asse, quindi soggiogata e dominata dalle forze naziste. Ma se questa è una paura riproposta, appare ancor più sorprendente il carattere premonitore e visionario di un'altra sua costante fissazione: quella dell'esistenza di un presidente liberale e compottatore. Fin da quando era stato eletto senatore nella contea di Orange, alla fine degli anni quaranta, Richard Nixon, repubblicano e reazionario, aveva assunto per PKD i tratti del potenziale dittatore, del terribile nemico. Occorre rilevare che «Tricky Dick», Dick il vizioso come veniva soprannominato il senatore, non aveva certo perso occasione per mettersi in cattiva luce, da quando fece parte con zelo incre-

dicabile della commissione incaricata di indagare sulle attività antimetiche, a quando divenne nel 1952 vice presidente di Eisenhower...

Colpisce davvero la figura del Presidente in «The Simulacra», anzi della moglie del simulacro der Alte che incarna il Presidente; Nicole è la vera sovrana degli U.S.E.A., tenuta più che rispettata, autoritaria ma in verità eterodottrata dalle forze economiche che opprimono il paese, e alla fine destituita, privata del potere con la forza dai suoi oppositori. Al momento della pubblicazione di «The Simulacra» siamo nel 1964, eppure come non vedere nel romanzo tracce premonitrici del Watergate, della primavere e l'estate di dieci anni dopo, spazzerà via dalla presidenza degli Stati Uniti Richard Nixon?

Richard Kongrasian, il pianista sovietico psicocinetico è la figura chiave di «The simulacra» ma è an-

che il doppio dello scrittore; non diversamente da tanti altri personaggi della enorme produzione di PKD nei quali egli si identifica e/o si sdoppia, dal Regle Gumm di «Time Out of Joint» (*L'uomo dei giochi a premio*), ai Nathan Auteil e Jack Isidore di «Confessions of a crap artist» (*Confessioni di un artista di merda*), fino alla presenza di se stesso in qualità di io narrante e di doppio di Nicholas Brady e Horselover Fat in «Radio Free Albernuth» (*Radio libera Albernuth*) e in «Valis» (*La trilogia di Valis*). È facile individuare i riflessi della propensione colta del romanziere confinato nella SF ma che ha ben presente e metabolizzato la lezione di tanti doppi straordinari: gli è familiare il Bloom/Dedalus di Joyce e al Florestano/Eusebio di Robert Schuman è stato senza dubbio condotto dalla sua passione per la musica e in particolare per i romantici tedeschi.

W. HAZLITT

Sulle tracce (grazie all'editore Fazi) di uno scomodo romantico inglese

La cattiva istruzione e le idee degli altri

VALENTINA FORTICHIARI

già citati *Ragione e immaginazione* e *Il piacere dell'odio*, si allineano *L'obbligo della riconoscenza*, *Caldo e freddo*, *Il carattere*, *I requisiti necessari per riuscire nella vita*, *Profondità e superficialità*.

William Hazlitt: questo romantico inglese (1773-1830), poco conosciuto in Italia, mai tradotto, brillante e originale nel suo stile impressionistico, il quale si basa sulla morale la sua forza immaginativa e fa uso del sentimento nella logica, dice cose estremamente interessanti e quanto mai attuali. Sono andata a cercarmi anche la raccolta precedente, *Sull'ignoranza delle persone colte e altri saggi*, e ancora una volta, in apertura, pensieri disarmanti: «Le persone che hanno meno idee di tutti sono gli scrittori e i lettori»; «Il divoratore di libri si avvolge nella sua rete di astrazioni verbali, e vede solo la pallida ombra delle cose riflesse dalla mente altrui»; «Il lettore col-

to) è uno che chiede la saggezza in prestito dagli altri. Non ha idee proprie e deve quindi vivere di quelle altrui»; «La persona istruita è fiera della sua conoscenza di nomi e di date, non di quella di uomini e cose». In sostanza lo svantaggio principale della superiorità intellettuale sarebbe di non essere compresi; prova ne sarebbe che i pensatori più originali e profondi non sono sempre gli scrittori che hanno più successo (leggi in questa chiave il caso Tamara).

«Mi domando se non vi sia molta ciarlataneria nell'istruzione superiore»; no, queste parole non appartengono a William Hazlitt, bensì sono l'incipit del *Parnaso ambulante* di Christopher Morley (Sellerio, 1992). Ma poiché Hazlitt, in questo racconto brioso come uno spumante, tiene compagnia ai grandi scrittori, ai libri di Addison, Lamb, Emerson, Lowell, che il buffo Signor Miffin, il prota-

gonista, porta a spasso per la Nuova Inghilterra a bordo del suo bibbiobus ambulante, mi è venuto il dubbio che Morley (1890-1957), scrivendo i suoi due «divertimenti» (*Il Parnaso ambulante*, *La libreria stregata*) sull'arte di portare libri, ovvero la felicità, alle masse che la (li) ignorano, si possa essere fatto suggestionare proprio da Hazlitt. «La gente ha bisogno di libri, ma non lo sa», dice Morley, ma Hazlitt aveva a suo tempo precisato: la gente ha bisogno di libri che parlino chiaro, di qualcosa che entri loro nel sangue...

Hazlitt se la prende con tutti: gli studenti modello, le donne saccenti, i ciarlatani che fanno sfoggio di erudizione, in genere con tutti quelli che hanno studiato sui libri ma che non conoscono la vita. Nel pezzo *Caldo e freddo*, arriva persino a prendersela con gli italiani, sporchi e malandrini, che ingannano, truffano, derubano con piena impunità, e con le donne italiane, campionesse di volgarità.

Energico, affilato, impulsivo senza timore di contraddirsi (ma spesso lo fa), Hazlitt spara a zero contro le istituzioni corrotte, contro le ipocrisie sociali del suo tempo, l'egoismo in quanto vizio di epoche e nazioni incolte e fu quindi temuto e odiato dai contemporanei per questa sua testa pensante, antiemulata, un po' empirica, ma così intemperante da condannarlo alla solitudine. Stortunato in amore, pittore fallito, filosofo ignorato, i suoi compagni prediletti erano i libri. Figlio di un pastore protestante, uomo facile alla polemica, aveva ricevuto l'educazione di un *dis-senter*: Integralismo spirituale e ritalismo erano i suoi dogmi.

Scontroso, nutrito di buone letture (Shakespeare è il prediletto e il più citato), redattore del «Morning Chronicle», scelse l'essay alla maniera di Montaigne quale forma congeniale ai suoi scritti polemici, infiammati. Avverso al piacere («Il piacere raggiunge il suo culmine in qualche momento di calma soli-

tudine o di inebriante armonia; dopodiché inevitabilmente declina, lasciando dietro di sé, nel confronto e nella consapevole caduta, solo un segno di sazietà e fastidio»). *Il piacere dell'odio*, fa della passione il tratto dominante della sua scrittura, il pemo attanto al quale logica e verità ruotano e si fondono: «La passione è l'essenza, l'ingrediente principale della verità morale; e il calore della passione accenderà sicuramente la luce dell'immaginazione sugli oggetti che la circondano» (*Ragione e immaginazione*).

Virginia Woolf non lo amava («Hazlitt non prova alcuna reticenza, nessuna vergogna. Ci dice esattamente quello che pensa, e - confidenza meno allettante - quello che sente... intensamente egoistico...»). Il suo amico Coleridge ce ne ha lasciato un ritratto illuminante: «I suoi modi 99 volte su 100 sono particolarmente scostanti: aggrotta la fronte, sta lì a contemplarsi la punta delle scarpe, è stra-

no... Geloso, cupo, orgoglioso, permaloso... scocca pensieri ben appuntiti e ben bilanciati dritti al bersaglio vibrando sonoramente la corda dell'arco». Ma più diverte l'autoritratto dello stesso Hazlitt: «Non sono un uomo di buon carattere... sono infastidito da molte cose... Odio una menzogna; un'ingiustizia mi ferisce nel vivo... mi sono procurato molti nemici e pochi amici... Coleridge era solito lagnarsi della mia irascibilità da questo punto di vista, e non senza ragione. Magari avesse posseduto parte della mia tenacia e scrupolosità di carattere!» (*Profondità e superficialità*).

WILLIAM HAZLITT
SULL'IGNORANZA
DELLE PERSONE
COLTE E ALTRI SAGGI
FAZI
P. 172, LIRE 18.000

WILLIAM HAZLITT
IL PIACERE
DELL'ODIO

FAZI
P. 170, LIRE 22.000